



appenninica

collana diretta da Paolo Ciampi e Marino Magliani

Narrativa

L'ultimo dei Santi, di Marisa Salabelle

Incendio nel bosco, di Marco Candida

La torrenta, di Federico Pagliai

Il ferro da calza, di Marisa Salabelle

Sassi, di Chiara Gentile

Varia e saggistica

L'Appennino piemontese, di Rocco Morandi

Itinerari in alto Appennino di Parma e Lunigiana, di Filippo D'Antuono

Viaggio artistico nell'Appennino piacentino, di Susanna Pighi

Ai piedi del mondo, di Nunzio Festa

Federico Pagliai

AMBASCIATORI
DELLA BELLEZZA

TARCA

Ambasciatori della bellezza
di Federico Pagliai

Prima edizione 2024

Tutti i diritti sono riservati

© 2024 Tarka edizioni s.r.l.
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-55-4

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare: luglio 2024
Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

Prefazione. Una storia d'amore che attraversa generazioni
e confini, *di Paola Cosolo Marangon* IX

L'ultimo libero. Leo Filoni 1

“Babbo Lido”. Lido Papini 63

 Parte prima: la montagna, sulla buccia 63

 Parte seconda: la montagna, dentro la buccia 88

Il cacciatore di viottoli. Sauro Ducci 119

Tubo. Sauro Begliomini 137

Senza confini. Pia Benedetti 183

Ringraziamenti 217

Note 219

*A Silvione...
Che, cicca dopo cicca,
mi indicava la via da seguire.*

PREFAZIONE

UNA STORIA D'AMORE CHE ATTRAVERSA GENERAZIONI
E CONFINI

Nel leggere questo lavoro di Federico Pagliai ho immediatamente pensato all'amore. Sembrerà strano perché in realtà non è un romanzo che parli di questo ma la prima parola che mi è arrivata in superficie, quasi emersa dal grande mare delle parole è proprio questa: amore.

È l'amore che accomuna tutte queste persone, un amore grande, dirò di più, immenso per sua maestà la Montagna.

È una sorta di filo rosso che attraversa tutte queste storie tenute insieme sapientemente dalla penna dell'autore che, da vero innamorato, ha saputo tessere la trama di vite diverse eppure simili, amanti appunto delle Terre Alte.

Si viaggia con Pagliai lungo le vite di questi protagonisti, c'è la delicatezza della biografia, tracciata sempre con pennellate sottili, a voler raccontare senza invadenza, affidandosi alle parole stesse strappate a un registratore.

Potremmo chiamarle interviste, se non fosse eccessivamente riduttivo, perché si tratta di incontri vergati poi sulla carta e rimasti impressi nel cuore di chi legge.

Mi sono ritrovata nelle case di queste persone, mi sono immaginata seduta accanto a loro con un buon bicchiere

di vino a raccontarsela, perché la magia di questi racconti narrati è proprio questa, sentirsi parte di quanto detto, di quanto ricordato.

Come dicevo l'amore è il *fil rouge* seguito da un'altra parola chiave, la bellezza.

La montagna è bellezza, anche quando si presenta faticosa nella salita, quando si presenta apparentemente ostile o impervia. C'è la bellezza che pervade tutte le narrazioni e d'altronde non potrebbe essere altrimenti.

Chi frequenta la montagna, chi la vive nella quotidianità non può non riconoscere quel fremito che attraversa i cuori quando si accenna anche solo brevemente a quel pendio, a quella scarpata, al crinale esposto o alla cresta sommitale di una parete.

Chi vive la montagna e in montagna forse non scrive fiumi di parole per narrarla, come fanno gli escursionisti desiderosi di raccontare a tutti, magari attraverso i social, la loro esperienza spesso temporanea, chi vive in e dentro la montagna appartiene in qualche misura a quella meraviglia e a quella strepitosa bellezza.

Devo ringraziare Federico per aver dato voce a queste persone, testimoni di qualcosa che rimane nel cuore di chi legge.

Per ognuno una particolarità, un tassello di gioia che accompagna il lettore a conoscere un ambiente quale quello appenninico nei particolari del quotidiano, nella semplicità delle cose, nella straordinarietà degli eventi della vita semplice.

Non sono eroi ma al contempo lo sono, perché ogni vita, ogni esistenza se ascoltata rivela qualcosa di eccezionale. E queste sono vite eccezionali.

L'autore in punta di piedi chiede di raccontare e il lettore si perde tra le parole, si lascia trasportare dalla voce dei protagonisti e si trova in Appennino senza quasi accorger-

sene, ora accompagnato da Pia, arrivata dalla lontana Libia ora da Leo, da Sauro, da Lido o da Tubo.

Ogni storia una Storia, una realtà esplorata con cura e delicatezza, portata dalla viva voce dei protagonisti senza aggiunte ridondanti. È questo che ho apprezzato di Federico Pagliai, l'aver lasciato intatte le parole dei narratori, aver tenuto tutto quello che hanno raccontato con l'umiltà di chi sa che ogni racconto è apprendimento, è occasione ghiotta per imparare.

Grazie a Pia incontriamo la femminilità della montagna, la voglia di andare senza conquistare, *“arrivare su una cima è, in tal senso, scalare quei pregiudizi e dimostrare, in primis a sé stesse, che volere è potere”*. Le donne possono finalmente prendersi una parte che era pensata soprattutto caratteristica maschile. Invece con Pia scopriamo la bellezza pura, il desiderio di andare rispettando e anche affrontando la paura, per esempio delle vipere. I campanellini alle caviglie possono aiutare, perché no? Anche questo è amore, amore per la natura nonostante il timore, la montagna ispira anche il superamento delle fobie.

E poi Leo, l'incontro con il CAI, il sodalizio per eccellenza se parliamo di sentieri e di montagna, un Leo che si ritrova a dire *“Chi ama la montagna in un CAI, prima o poi, ci finisce. Poi, può decidere di fare vita sociale o meno, ma la tessera del Club Alpino Italiano è la carta di identità di qualsiasi uomo che abbia voglia di cielo e di quelle emozioni che solo i crinali riescono a dare.”*

Con Leo si incontra la libertà, gli spazi liberi come paradigma di felicità, la metafora della vita. Leo epilettico che incontra un faggio colpito dalla stessa malattia. Magia? Allucinazioni? No, semplicemente vita vera intrisa di costoni, prati, alberi e Natura.

E poi Lido, il battesimo della montagna grazie a uno zio frate e la scoperta delle cavità, delle grotte, altra bellezza quasi impossibile da raccontare. Ci accompagna dentro la

pancia della montagna e ci fa rivivere scene meravigliose, momenti in cui trovi una spiritualità genuina che non ha nulla a che vedere con la religione ma che apre lo sguardo interiore a qualcosa di assolutamente trascendente.

“Se una montagna rilascia fiato significa che da qualche parte ispira, che non è un buco chiuso e ciao. Ha i polmoni, la montagna. E anche pelle, bocca, bronchi, aria e liquidi che ci circolano dentro: proprio come noi.”

Eccola la bellezza estrema, quella possibilità di assimilarsi, di sentirsi una cosa sola fino addirittura a pensarci montagna.

Incontriamo, poi, Sauro, l'antropologo dei sentieri, *“Un sentiero non è solo una traccia in un bosco. È storia di chi l'ha aperto, mantenuto percorribile, di chi ci è passato e perché”*. Cacciatore di sentieri e ricognitore, perché i vecchi sentieri ricordano ciò che è stato, sono la mappa del nostro passato, di una parte che non c'è più perché la montagna cambia con il tempo, con le stagioni, con la poca manutenzione, con il clima impazzito. Ma il ricognitore di sentieri può riportare memoria, in un tempo in cui sembra talvolta smarrita.

Un altro Sauro, che tutti conoscono con il soprannome di Tubo, accompagna il lettore a comprendere la bellezza delle stagioni, come la montagna regala incanto e come si scopre la necessità di dividerla con qualcuno che presa tutta da soli potrebbe anche fare male. *“La montagna è un qualcosa di troppo immenso per pensare di viverla appieno da soli e, talvolta, è bello non bastarsi.”* Nella narrazione di Tubo c'è tutta la forza e la bellezza dell'inverno, di quello di una volta che adesso di neve se ne vede purtroppo poca, troppo poca. *“La neve mi ha scorticato di emozioni. Amo tutte le stagioni, ma soltanto l'inverno mi cava dal dentro il mio essere a volte burbero un universo di emozioni. Mi incanta il bruscello*, in italiano “calaverna”. Mi è capitato di vederlo formarsi, crescere, foderare certi rametti spogli e osservarli.”*

Incontriamo anche la paura, il rischio, la fatica e la determinazione, vite dure perché vite vere a contatto con la natura, con l'asprezza e con la strepitosa bellezza. C'è tutto quello che appartiene alla Vita, la contraddizione della modernità e lo sguardo su di un passato che non potrà mai più ritornare ma non c'è rancore, non c'è nostalgia retorica, bensì voglia di denunciare quanto tanta immensa bellezza potrebbe scomparire per la dissennatezza dell'uomo.

Bellissime persone che hanno regalato uno scorcio della loro esistenza a Federico Pagliai, il quale ha cucito tutto mettendo in evidenza la purezza di questi personaggi amati nella loro terra e meritevoli di essere conosciuti al di là dei confini geografici toscani.

*Paola Cosolo Marangon
Alpinista, scrittrice e psicoterapeuta*

L'ULTIMO LIBERO

LEO FILONI



Il destino di un rivolo d'acqua è segnato dalla ruga di monte da cui nasce.

I più, hanno vite brevi. Percorse poche centinaia di metri può capitar loro di incontrare un fosso più grande. Quello, cosa fa? Si prende in carico le acque del rivolo, se le accaparra e così facendo annette le sue primitive gocce cancellando anche il nome che a monte, quel fossetto, aveva sulle mappe.

Accade così per quasi tutti i fossi. Anche la torrenta Lima non sfugge a questa sorte scolpita sulla geografia della Montagna Pistoiese.

L'unico corso d'acqua che nasce bimbo rivolo e poi muore anziano fiume portando sempre lo stesso nome è il Reno. Chi, da queste parti, ha modellato le forme del suolo è stato generoso con lui: gli ha dato, sì, una montagna da dove nascere ma poi gli ha come indicato una via, lunga più di duecento chilometri.

Forse, il giorno che è nato soffiava vento da Oriente. Durante i suoi primi metri ha fiutato un odore insolito per queste zone: in quel profumo c'era il suo destino. Sapeva di salmastro, quel profumo.

Come un segugio liquido il Reno si è messo sulle sue piste, le ha seguite e metro dopo metro è arrivato e arriva a gettarsi nell'Adriatico.

Nel momento in cui transita sotto le spallette di un ponte che sta appena fuori dall'abitato de Le Piastre, il fiume non si pone nemmeno la questione di esserlo o meno. Come un Re bambino vive la sua infanzia giocando con le pietre e gli ontani, si avvia verso il giorno della sua incoronazione di fiume, la città di Bologna come luogo del cerimoniale.

A Le Piastre, no. È sempre un fosso bimbetto. O poco più.

A fargli compagnia, due strade: una, quella grande, che si chiama Statale 66 e un'altra, rametto di asfalto contorto che scende dalla montagna, detta Via delle Forri e Vivaio.

In un giorno di primavera mi trovai a transitare nei pressi di quel ponte. Ero sulla Statale, di rientro da Pistoia, la stradina mi restava sulla sinistra.

Allo stop notai una Panda di color verde militare. Dentro, intravidi la sagoma di un anziano, la schiena ricurva, le mani giunte e quasi sovrapposte sul volante come a volercisi aggrappare: un fermo immagine che sapeva di stanchezza.

Sicuro di avere la precedenza continuai del mio passo. Detti una rapida occhiata all'utilitaria e mi sembrò ferma. Lo era, ma ci rimase per pochissimi attimi. Poi, me la vidi balzare sulla Statale.

Una gran frenata, qualche imprecazione. L'uomo alla guida della Panda mi sembrò avere il collo rigido, non si voltò verso di me che pure gli ero quasi appiccicato al cofano. Lo vidi fare un accenno di manovra e poi ripartire a stratonni lungo la Statale, in direzione di Pontepetri.

La Panda filava via lungo i rettilinei di quel tratto di strada come le acque del Reno tra le montagne, prima più arcigne poi sempre più dolci.

Io, dietro.

Guardavo la strada, ma soprattutto sbirciavo nello specchietto retrovisore della Panda che, di riflesso, mi rimandava i lineamenti di chi vi fosse alla guida.

Mi parve di riconoscere un volto noto, dai tratti però un po' troppo scavati e gli occhi tenuti sempre fissi sulla carreggiata. Ricordo di aver percorso i dirizzoni a guardare il vuoto che c'era in quello sguardo chiedendomi se quell'uomo stesse bene. E se, davvero, fosse lui...

Che, intanto, continuava per la sua strada: attraversò Pontepetri, Campotizzoro e poi vedo che svolta verso Maresca, e quindi al Cassero.

Sulla curva verso il ponte ecco che riesco a inquadrarlo un po' meglio. Vedo la faccia, di tre quarti, con la mascella scolpita e tirata, il taglio dei capelli bianchi, corti e ritti, stile marines e, addosso, una camicia a quadri.

“Eppure” dico tra me e me, “quello è Leo, il decano della montagna.”

La direzione della Panda conferma il mio sospetto: la vedo entrare in un piazzale e poi sparire oltre la saracinesca di un capannone che sapevo essere la fabbrica dei suoi familiari.

Sì. È proprio Leo.

Non lo vedevo da un po' di tempo...

L'ultima volta risaliva a qualche anno prima. Mi ricordo che ero diretto verso l'Alpe di Limano quando, in un punto in cui lo stradello viene su a favor di passo con diversi tornanti, sentii il ticchettio metallico di bastoncini da trekking che picchiavano sul fondo sassoso. In zona, Leo aveva il suo buen retiro: una capanna tirata su a pali e tavolame di castagno, foderata di frasche e ginestre e che distava diversi chilometri dalla prima casa abitata. Era il suo nido di libertà ma, quasi novantenne, non credevo avesse ancora la forza di arrivare lassù.

Invece, era proprio lui. Ci salutammo e poi, via, ognuno per i propri sentieri.

Di quell'uomo, molto, mi aveva raccontato sua nipote Elisa. Ne rimarcava spesso l'indole di libero, una forte integrità morale e una particolarissima concezione della montagna e di cosa a lui evocava.

Quel suo sguardo, vuoto e fisso sulla strada, non mi piacque.

Ci intravidi debolezze, paure e disorientamento: sentimenti che in Leo, mai, avevo notato.

A spiegarmi un po' tutta la situazione fu qualche giorno dopo un altro suo nipote, Gianni.

Mi disse che suo nonno non stava più bene, che non era più il caso che guidasse la macchina, che era un testone e si doveva rassegnare a non andare più in montagna.

Ne aveva un'altra di montagne da scalare, Leo: quella più difficile, dolorosa.

Probabilmente, l'ultima.

Era malato. E al contempo mai domo. Le forze ridotte al lumicino le condensava e racimolava per provare a continuare ad andare in montagna, fin da ultimo.

Era davvero difficile capire dove finisse lei e dove cominciasse lui: dopo un'intera vita trascorsa su e giù per crinali, come si poteva distinguere gli orli dell'una e dell'altra parte?

La risposta a questa domanda l'abbiamo avuta nelle sere in cui io, Elisa e Sauro Ducci andammo a casa sua. Una risposta che è stata una conferma: novantaquattro anni di vita per cime e sentieri avevano davvero reso quell'uomo parte integrante della montagna.

A modo suo, però...

Leo abitava a Bardalone in una bella casa esposta a levante e quindi dispensatrice di quella forma di ottimismo che infondono le albe, alter ego delle speranze che sono invece proprie dei tramonti.

Se l'era costruita da solo, sasso dopo sasso. Come il toro che raccoglie e sceglie con cura pezzetti di legno, bave di licheni, sassolini e terriccio aveva pensato a un nido abbastanza grande, tale da ospitare anche buona parte dei suoi familiari.

Alle finestre, non persiane ma scurettili. Di legno massello. Somigliavano a quelli che abbelliscono le case delle valli alpine anche se, per vederne di simili, basta sconfinare nel Frignano: quando penso alla parola "Confine" mi viene subito in mente l'Appennino settentrionale, la collocai lì perché non credo ci siano altri luoghi capaci di evocarne il senso in ogni sua, diversa, declinazione.

Risalite le scale che conducono al suo appartamento, Leo ci ospitò con naturalezza. Sin da subito mi parve di entrare in un bivacco di montagna, con le coperte lasciate alla rinfusa su una poltrona, delle tavolette di legno buone per riavviare il fuoco all'indomani, le fiamme che saettavano nel caminetto, l'odore asprigno del cerro bruciato, una lampadina fioca e un bastone, forse di nocciolo, lasciato di guardia accanto alla porta.

Su una parete, una pendola di ottone e in legno di noce. Nel suo oscillare sembrava perfetta nel raccogliere dei ricordi e poi, dirigendosi dalla parte dell'anziano montanaro, consegnarli alla voce di Leo.

Chi più si intona in quel contesto è però lui: siamo in paese ma sembra appena sceso da un crinale.

Indossa un paio di scarponi in vacchetta, jeans scoloriti non per moda ma per usura e un maglione infeltrito, di color marrone. È un vestiario sobrio, uno di quelli che al mattino, quando lo vedi sulla spalliera di una sedia, sai già esserti amico dell'ennesima, solita, giornata al bosco e te ne fregghi se non ne può più ed è logoro di fatiche: te, in fondo, sei come lui.

Ho sempre pensato che, dopo un po' che si indossano, certi vestiti perdano la sola funzione di ripararci dalle intemperie e che diventino copia calcante del nostro modo di essere ed esistere, al punto che se quelle stesse vesti venissero indossate da chissà chi altro lo perderebbero tutto quel calco, restando soltanto meri indumenti per coprirci le nudità o tenerci riscaldati.

Chissà, forse è per questo che ci affezioniamo a certi maglioni o pantaloni: perché raccontano della vita che facciamo.

È dicembre. In quei pomeriggi, il sole cala svelto. La notte è una signora che prima di concedersi completamente all'oscurità si vela di certe nebbioline leggere che lasciano più immaginare che vedere. Si scorgono risalire dal fondovalle, serpeggiare sugli argini dei fossi e poi fasciare case e boschi.

Leo ci fa accomodare: io su una poltroncina, Sauro su un'altra, Elisa seduta di fronte a un tavolino. Prima di iniziare a discorrere, il vecchio si alza e chiude gli scuretti.

“Meglio chiudere e serbare il calore del fuoco, sapete? E, poi, se stiamo rinchiusi in una casa significa che si è scelto di non condividere le suggestioni della notte: un uomo o una donna che vogliono stare nella notte dovrebbero starci senza muri di mezzo. Altrimenti, è meglio lasciarla fare, chiudere gli scuretti ed evitare che le nostre luci vadano a disturbare quelle

del cielo: con tutto questo delirio di illuminazioni artificiali, non abbiamo più cieli neri e punteggiati di stelle.”

Detto questo, Leo si siede sulla poltrona in attesa che qualcuno di noi gli ponga la prima domanda su quasi un secolo trascorso in montagna.

Non mostra alcuna ansia o incertezza. Tiene il volto abbastanza in su, a far vedere il mento.

Non c'è alterigia in lui, semmai la convinzione di chi sa di poter argomentare con competenza cose e storie di Terre Alte.

Trasmette forza e sicurezza, Leo: le mani adagate e stese sui braccioli, la fronte alta, il torace ampio che pare voler ancora prendere il vento dei crinali e i soliti capelli con il taglio da marines, rasati dalle parti e più alti e ispidi sulla testa. Alle sue spalle, appesa al muro, la vecchia pendola.

A esordire con il dialogo è Elisa.

“Nonno, siamo qui per sentire le tue storie di crinali. Forse ci verrà fuori un libro, o forse no: questo ancora non lo sappiamo. Di sicuro, sei un personaggio più unico che raro nel tuo intendere la vita sui crinali e questo fatto incuriosisce”

“Incuriosisco io o la mia curiosità.

Perché, vedi, te già lo sai come son fatto, ma i più mica lo sanno che il motivo di tante mie esperienze in montagna è sempre stato dettato dalla curiosità? Con quella, non si invecchia mai. Però, attenzione, è come un muscolo: va sempre tenuta allenata. Se molli un po' sei finito.”

“E allora” dice Sauro, “partiamo dagli inizi del tuo girovagare per monti, piuttosto che dalla fine. Che dici?”

“Oddio Sauro qui bisogna fare davvero un bel salto all'indietro, però mi ricordo tutto come fosse roba accaduta stamani. Da ragazzino mi è capitato di sentir parlare di un lago che era la meta preferita di diversi montanini, ma soprattutto di villeggianti: come arrivavano volevano subito andarci, pareva